

UNO STORICO ALLA SCOPERTA DELLA G.M.

Perché mai uno storico, né alpinista, né di troppa fede, ha deciso di occuparsi di alpinismo cattolico?

Le premesse lontane c'erano tutte. Come tanti ragazzi italiani, avevo incominciato ad andare in montagna coi preti. Nell'Aosta industriale degli anni Sessanta, c'erano le colonie al mare della Cogne e quelle in montagna degli Oratori. Due mondi completamente diversi. In montagna si faticava, si pregava, si cantava, si andava a letto presto. Al mare si giocava, si ballava, si tirava tardi. Non avevo ancora fatto le mie scelte, ma avevo vagamente capito che al mare non si andava coi libri e in montagna non si faceva gli scemi. Una percezione di due mondi diversi cresciuta nell'adolescenza, quando divenne ben chiaro che in montagna si preparavano gli esami, si parlava di politica e di filosofia. Al mare si cercavano le ragazze.

Complice, forse, anche il fatto che di ragazze non ne trovavo tante e che le vertigini mi impedivano qualsiasi arrampicata e passaggio esposto, le scelte e i casi della vita mi prospettarono una terza via, fatta di viaggi e di centri universitari e di archivi e di biblioteche. Così, vent'anni dopo, quando cominciai a occuparmi professionalmente di immaginario collettivo, di costruzione del paesaggio e di immagine della natura, dell'invenzione del tempo libero e del suo uso politico, mi tornarono in mente i dilemmi dell'adolescenza.

Non era stato un problema solo mio, c'era una lunga storia dietro all'uso del mare e della montagna. Il mare o, per meglio dire, la spiaggia si era fissata nell'immaginario collettivo novecentesco come luogo del piacere, della trasgressione, del peccato, un po' maldestramente mascherato dalle mitologie delle cure iodiche ed elioterapiche che legittimavano i bagnanti ad affollarsi chiassosi sulla linea del bagnoasciuga. La montagna invece era un ritiro spirituale dove si cercava la pace, la serenità, il silenzio, il dialogo interiore e il distacco dalle passioni. Come Petrarca sul Mont Ventoux o Rousseau nelle sue passeggiate tra i boschi, si fuggiva dai rumori del mondo.

La percezione piena del problema l'ebbi all'inizio degli anni Novanta, scrivendo il libro sull'immagine della Valle d'Aosta. Di fronte alla nascita ottocentesca del turismo alpino vidi scontrarsi allora due mondi: quello del turismo termale e quello del viaggio romantico. Le terme, come la spiaggia nel Novecento, erano il luogo del peccato. Ci si andava con la scusa delle virtù miracolose delle acque, ma erano il luogo degli incontri clandestini e di intrecci politico-finanziari.

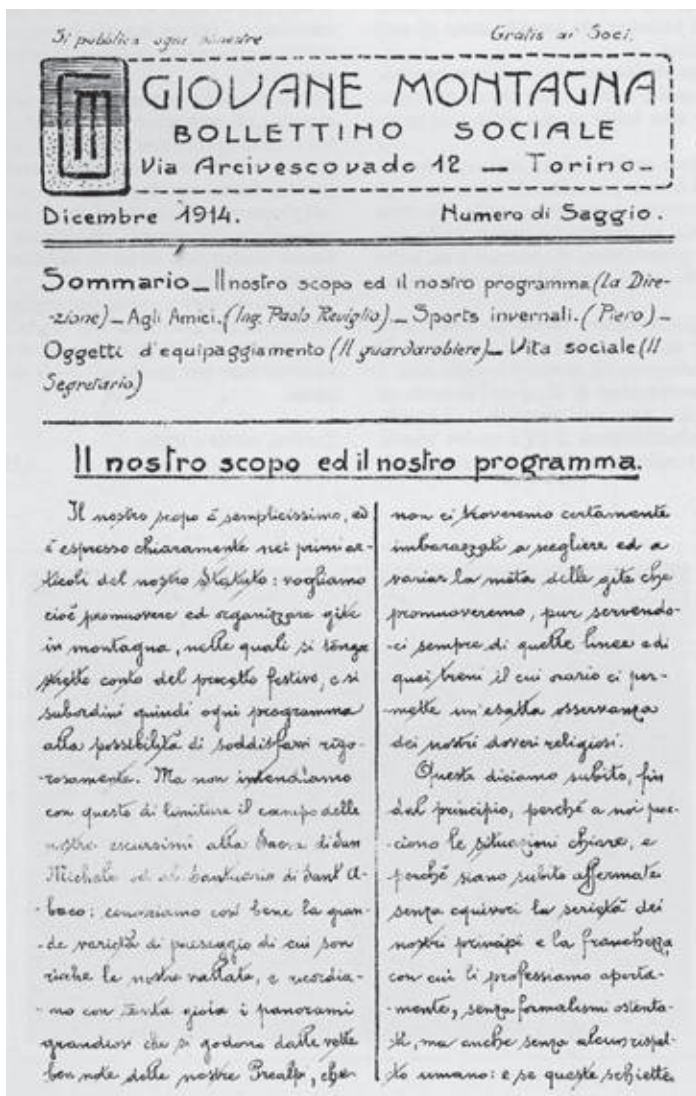
Portavano denaro, ma anche corruzione e scandalo e, sin dagli inizi, Courmayeur e Saint-Vincent godevano di pessima fama tra gli austeri amanti della natura incontaminata. Contro la perversione del turismo termale, i preti valdostani dell'Ottocento esaltarono le virtù delle dure passeggiate in montagne, delle arrampicate, dei lunghi soggiorni in alta quota. Soprattutto come strumento dell'educazione della gioventù. Per farne dei veri uomini, scriveva il grande abate Gorret, bisognava sottrarre i giovani alle mollezze della vita di città, ai lussuosi circuiti del vizio, e il modo migliore era portarli in montagna. I monti divennero un "virtutis iter", un percorso di virtù, non solo perché in una consolidata geografia del cosmo avvicinavano l'uomo a Dio, ma anche perché educavano alla saggezza, alla prudenza, alla fatica.

Qualche anno dopo, occupandomi di costruzione delle identità nazionali, ebbi la sorpresa di ritrovare le tesi dei miei preti valdostani in ambiti assai diversi: da don Bosco a padre Semeria, da Antonio Stoppani ad Achille Ratti, passando attraverso le profonde riflessioni di Leonardo Murialdo e di Contardo Ferrini. E non le trovavo solo in ambienti cattolici, ma anche nel mondo laico, tra i massoni torinesi che fondarono il CAI, tra i 9

socialisti lombardi che volevano combattere l'alcolismo offrendo all'operaio un'alternativa all'osteria, tra i fascisti che individuavano nella montagna il luogo ideale per forgiare l'italiano nuovo, duro come gli alpini che vigilavano sui sacri confini della patria.

Ma allora, mi chiesi, perché le storie dell'alpinismo ignoravano così platealmente il ruolo dei cattolici nello sviluppo dell'alpinismo italiano? Nelle storie di Massimo Mila, di Giampiero Motti, persino nell'ultimo importante libro di Alessandro Pastore, la storia dell'alpinismo italiano incomincia con l'ascesa sul Monviso di Quintino Sella e prosegue tutta dentro il Club Alpino Italiano. Mi sembrava che il CAI avesse monopolizzato la storia dell'alpinismo, come se prima ci fossero solo dei "pionieri" le cui «iniziative individuali sono staccate, quasi come una preistoria, dal vero e proprio sviluppo dell'alpinismo italiano in seno al Club alpino» (Mila).

A me i conti non tornavano. Ben prima della nascita del CAI erano decenni che i miei preti valdostani andavano in montagna e, dall'altra parte delle Alpi, Andrea Zannini, nel suo bel libro *Tonache e piccozze*, mi assicurava che sulle Dolomiti ci erano andati ancora prima. Non solo, ma spostandomi avanti negli anni, mi convinsi sempre più che la pratica dell' "andar per monti" di massa, portando le donne e i bambini, e anche coloro che non erano particolarmente dotati per l'arrampicata, non nacque affatto negli ambienti laici ed elitari del CAI, bensì all'interno dell'associazionismo cattolico. Ed era legato a un grande progetto educativo: la montagna come avvicinamento allo spirito, scuola di vita.



Il primo numero del bollettino, cui Giovane Montagna affida la comunicazione con soci e simpatizzanti.

Fu così che, quando Jon Mathieu mi chiese di intervenire a una sezione del XX Congresso internazionale di scienze storiche, a Sidney, nel 2005, proposi come tema i preti alpinisti e l'associazionismo sportivo cattolico. Cominciai a inoltrarmi in un mondo che mi era sconosciuto: le associazioni escursionistiche novecentesche e le loro riviste. Due in particolare furono letture che mi aprirono un orizzonte sconosciuto (o forse appena percepito nella mia adolescenza): la *"Rivista dei giovani"*, pubblicata dai salesiani di Valdocco a Torino e la *"Rivista della Giovane Montagna"*. A Torino, almeno negli ambienti universitari azionisti in cui ero cresciuto, sembrava che il dibattito culturale fra le due guerre fosse tutto legato all'eredità di Gramsci e di Gobetti, alla nascita dell'Einaudi e alla fronda antifascista del liceo D'Azeglio. Non ne ero convinto. Quando apparve il libro di Angelo D'Orsi sulla *Cultura a Torino fra le due guerre* gli chiesi se sapeva quante copie avesse venduto la biografia di Pier Giorgio Frassati, sponsorizzata da don Cojazzi, l'animatore dei salesiani di Valdocco. Il modello dominante dei giovani torinesi cresciuti negli anni Trenta non era stato Piero Gobetti (per restare in un confronto tra figure che la morte prematura ha fissato nei tratti di una giovinezza eterna), ma Pier Giorgio Frassati. Non era un giudizio di valore, non c'entrano le opinioni politiche o religiose, è la constatazione di un abisso tra una presenza elitaria e un profondo radicamento sociale (e spiega perché l'Italia del dopoguerra diventa democristiana). Se è vero, come scriveva Vittorio Foa, che la montagna degli anni Trenta, erano "quattro alberi, un torrente, tanti ebrei e tanti antifascisti", è però ancor più vero che le decine di migliaia di ragazzi che ogni anno salivano in montagna vi andavano con l'Azione cattolica, coi Salesiani, coi Barnabiti, con la Giovane Montagna.

E probabilmente lì vi era un grosso nucleo di resistenza al fascismo. Difficile da misurare, certo, come in ogni regime totalitario, dove l'adesione formale è un dovere. Ma l'esperienza di Aosta era chiarissima. La sezione valdostana della Giovane Montagna era un ritrovo di antifascisti (che sarebbero diventati poi i leader della resistenza e dell'autonomismo), accertato da un'inchiesta del Prefetto che nel '33 chiuse d'autorità la sezione. Altre sezioni furono più fortunate (o forse era meno presente quel sentimento particolarista che non piaceva alle autorità fasciste), ma nondimeno è evidente, anche ad una superficiale lettura dei testi pubblicati (al di là degli elogi obbligatori all'Italia e alla figura del Duce), che il mondo dell'alpinismo cattolico era molto distante dagli sviluppi nazionalistici, militaristi, acrobatici e superomistici dell'alpinismo italiano tra le due guerre.

È solo uno dei molti temi sui quali c'è ancora molto da studiare (e una maggiore attenzione agli archivi non sarebbe sgradita a chi fa questo di mestiere). Altri interrogativi mi sembrano particolarmente attuali.

Su alcuni ci sto lavorando. Ad esempio l'atteggiamento del mondo cattolico, e alpinistico in particolare, di fronte alla guerra. Molto complesso e problematico e non facilmente riconducibile al pacifismo dei nostri tempi.

Il tema più importante lo lascerò invece ai più giovani e ai militanti. Cosa propone oggi l'associazionismo alpinistico cristiano (termine che preferirei a quello di "cattolico") di fronte alla trasformazione del turismo montano? Oggi che la montagna, con il trionfo dello sci da discesa e dell'arrampicata sportiva, con il passaggio di moda dei valori della fatica e del silenzio, è sempre più vicina alla spiaggia, o al parco giochi, portare i giovani in montagna ha ancora un significato? Vale la pena di lottare? Con quali nuovi alleati? O quel mondo, fatto di lunghe marce di avvicinamento, di scomodi campeggi in alta quota, di silenzi e di canzoni antiche, non è più proponibile? È per tanti di noi forse solo l'inganno della nostalgia di un lontano momento di felicità quando nel silenzio delle altezze un giovane amico-sacerdote ci spezzava un pane in un rito che non avremmo mai più dimenticato?

Marco Cuaz

Marco Cuaz insegna Storia della Valle d'Aosta, presso l'Università della Valle d'Aosta. Tra i suoi lavori sul mondo alpino, *Le Alpi*, Bologna il Mulino 2005. Gli scritti sulla Giovane Montagna e l'alpinismo cattolico sono raccolti in *I rumori del mondo*, Aosta Le Chateau 2012.